

Pietro Ferrari

L'albero di Sara

2006

A Sara,
ora che sa leggere
dic. 2013

Stava incominciando a nevicare.

La piccola Sara, il naso incollato alla finestra, guardava con curiosità i primi fiocchi di neve che cadevano molto lentamente, volteggiando ad altalena nell'aria gelida di quella giornata di dicembre. Prima si guardò intorno con circospezione, poi aprì poco poco la finestra e allungò le manine oltre il davanzale per afferrare qualche fiocco.

- Sara! Che stai facendo? – disse con tono brusco la mamma, comparando all'improvviso alle sue spalle. – Non ti basta la febbre che ti è appena passata? Vuoi trascorrere il Natale a letto? –

- Mamma, vorrei prendere qualche fiocco di neve da mettere sull'albero di Natale;

pensa come starebbe bene, al posto della neve artificiale – rispose Sara.

- Quanto sei sciocca, bambina mia; credi davvero che potrebbero resistere i fiocchi di neve col caldo di questa stanza? –

- Mamma, lasciami provare! – insistette Sara. – Anche se dureranno poco, sarò ugualmente contenta. E poi ho letto sul libro della prima classe di Lorenzo che la neve nelle mani dei bambini dura più a lungo che in quelle dei grandi – aggiunse, con un'espressione maliziosetta sul viso.

La mamma sorrise, aprì la finestra, catturò alcuni fiocchi più grandi e li depose con delicatezza sulle manine di Sara. La bambina stette un breve momento a guardare con occhi meravigliati i piccoli fiocchi: si aspettava che si sciogliessero subito, e invece resistevano belli gelati, come per una strana magia. Questo fatto la incoraggiò ancora di più nel suo intento:

con l'aiuto di uno stecchetto li prese uno ad uno e li depositò su altrettante palline di vetro, le più colorate, dell'albero di Natale che papà aveva appena finito di addobbare.

Poi si inginocchiò ai piedi dell'albero ad ammirare quella meraviglia: era addobbato con neve vera! E i fiocchi resistevano senza sciogliersi al calore della stanza e delle palline, che contenevano una piccola lampadina.

Stava guardando sempre più compiaciuta, quando notò che tanti improvvisi guizzi di luce intensa lampeggiavano proprio nei punti in cui aveva depositato i fiocchi di neve. – Che sta succedendo? – si chiese stupita, e, invece di farsi prendere dalla paura per quel fenomeno sconosciuto, si avvicinò incuriosita all'albero.

Stava davvero succedendo qualcosa di strano: forse stimulate da quei piccoli lampi

emanati dai fiocchi di neve, le palline colorate dell'albero si stavano illuminando lentamente come gli schermi di tanti piccoli videogiochi. Sara osservava, con un'espressione del viso quasi inebetita, e vedeva formarsi sulle palline, sempre più chiaramente, piccole figure che sembravano quelle di tanti bambini come lei.

- Ma che sta succedendo! – si chiese un'altra volta. – Chi è questo bambino che vedo come in un piccolo televisore dentro questa pallina? – continuò, avvicinandosi alla pallina rossa più vicina a lei.

- 'Televisore? Pallina? – disse una vocetta che proveniva di certo dalla pallina rossa. – Ma che stai dicendo? – continuò la vocetta – Piuttosto tu! Perché ti vedo come se tu fossi dentro una goccia d'acqua?

- Chi sei? – chiese Sara un po' spaventata questa volta, ma facendosi coraggio. – E dove sei? Vedo tante case basse senza tetto

intorno a te, con finestre che sembrano occhi vuoti, e nessun albero. –

- Mi chiamo Osman – rispose la vocetta – e sono un bambino del Sudan. Le case che vedi sono quelle del mio villaggio, che si trova ai margini del grande deserto; per questo non vedi alberi. E tu chi sei?

- Mi chiamo Sara e sono una bambina italiana. Abito poco lontano da Milano, in riva ad un fiume dalle acque azzurre e con tanta vegetazione lungo il suo corso. Sai dove si trova Milano?

- Sì, sì! – rispose Osman – e il suo viso diventò improvvisamente molto triste.

- Perché sei diventato così triste, a sentire il nome di questa città?

Osman alzò il viso e iniziò a raccontare: - Qualche tempo fa mio padre una sera ci

disse che voleva andare via dal villaggio. Per la mia famiglia non c'era più niente da mangiare. L'unica capra che ci dava un po' di latte era morta e non avevamo niente da dare in cambio di un'altra. Mio padre aveva sentito che alcuni uomini del villaggio conoscevano la via per andare lontano, in un altro paese. Sentivo dire spesso le parole Italia, Italia.... Milano Là c'era da guadagnare la vita e il cibo, perché, dicevano, è una città ricca.

Così una notte partirono. La mamma, io e mia sorella abbiamo pianto tanto; la mamma aveva paura che non sarebbe più tornato. Invece mio padre continuava a ripetere, prima di partire, che avrebbe fatto venire anche noi in Italia, appena possibile. Il viaggio in barca per attraversare il mare era pericoloso e costoso. Per guadagnare i soldi, tanti soldi, per pagare i padroni della barca mio padre lavorò per molto tempo in un porto dell'Algeria a scaricare pesce. Ma anche da lì è dovuto scappare, perché le

autorità algerine lo hanno preso e volevano rimpatriarlo in Sudan.

Alla fine partì, con altri compagni; con molto pericolo arrivarono in Italia. In mare, con poca acqua, il cibo finì subito, una tempesta fece traballare pericolosamente la barca, e finì anche il carburante del motore prima di arrivare sulle coste italiane.

Osman ebbe una lunga pausa e respirò forte. – Si è salvato tuo padre? – lo incalzò Sara.

- Furono soccorsi da un guardiamarina italiano e quando sbarcarono furono portati tutti in un grande villaggio da cui non potevano uscire: c'erano palizzate attorno, e rete metallica.

Le guardie dissero che erano clandestini, che non potevano rimanere in Italia. Così un giorno li portarono su un aereo e li rimandarono ai loro paesi e villaggi. Fu così che anche mio padre ritornò, triste, da noi.

Questa è la sua storia..

Qui nulla è cambiato; almeno avessimo avuto i soldi guadagnati per pagare il viaggio: saremmo considerati ricchi dall'altra gente del nostro villaggio. Molti uomini qui sono in questa situazione. Sopravviviamo con un po' di cibo che ci mandano gli aiuti umanitari. —

Osman ammutolì per un poco e poi riprese con un filo di allegria nella voce: - Che bella casa hai! Quanto cose ci sono in questa stanza in cui ti trovi ora! Nella mia casa c'è solo un grande tappeto. Che dici? Se la mia famiglia fosse arrivata a Milano avrebbe potuto avere una casa così piena di cose belle?

Sara aveva aperto le labbra per rispondere, ma il fiocco di neve sulla pallina rossa si sciolse e l'immagine di Osman divenne sempre più fioca, fino a sparire completamente.

Però continuavano ad emettere la loro luce da videogioco le altre palline. Sarà si spostò verso quella verde.

Guardò dentro la pallina strizzando gli occhi per vedere meglio, e con grande curiosità. Vedeva una bambina che stava camminando con grande difficoltà, ne capì subito il motivo e restò impietrita: alla piccola mancava una gamba. Per avanzare utilizzava una stampella di legno fatta alla bell'e meglio.

- Chi sei? Come ti chiami? – chiese Sara facendosi coraggio.

- Di chi è questa voce? – disse la bambina, guardandosi in giro appoggiata alla sua stampella. – Ah, ecco! Ti vedo, ma perché mi sembri sospesa in una bolla d'aria? Che

strano! Io mi chiamo Nafas e sono una bambina afgana. Sai dov'è l'Afghanistan? –

- Sì certo; lo abbiamo cercato un giorno a scuola sulla carta geografica, perché parlavamo di guerre e bambini. Io mi chiamo Sara e sono una bambina italiana. –

- Guerre e bambini? Certo che ci capiti a proposito! – disse Nafas. – Dicono che qui nel mio paese la guerra è finita, ma per me e per la mia gente ci vorrà molto tempo per riprenderci la nostra vita. Le conseguenze andranno avanti ancora per molto tempo. Vedi come sono messa io? –

- Ti riferisci al tuo modo di camminare? – ribattè Sara. – Che ti è successo alla gamba? Un incidente?

- Non un incidente, ma la guerra – rispose Nafas. – E' stato un pappagallo verde. –

- Un pappagallo verde? –

- Sì – raccontò Nafas. – Le chiamano pappagalli verdi, ma sono bombe antiuomo, piccole, con due alette verdi che sembrano un giocattolino, e assomigliano appunto a pappagallini. Durante la guerra ne hanno lanciate molte dagli aerei; poi hanno bonificato solo in parte. Qualcuno per sbaglio le prendeva in mano o ci metteva sopra un piede e buuumm: ti trovi all'ospedale e ti amputano la parte del corpo colpita. Sapessi, Sara, quante ce n'erano; e quanti bambini sono stati feriti e mutilati! –

- Mi dispiace molto, Nafas! – disse Sara rabbuinandosi in viso. – e adesso che ci penso, questa storia dei pappagalli verdi l'ho già sentita dalla mia maestra, che un giorno ci ha letto un brano di un libro scritto da un medico italiano che ha lavorato nel tuo paese. Ma perché proprio i

bambini? Che cosa c'entrano loro con la guerra dei grandi? –

Nafas scrollò la sua testolina: - Chi fa la guerra non guarda dove colpisce, grandi e bambini, case e animali, fabbriche e strade: l'importante è distruggere. E la lezione del nostro paese non è servita a niente: nel mio villaggio qualche giorno fa gli anziani dicevano che in un altro Paese lontano da noi hanno lanciato ancora piccole bombe che colpiranno anche i bambini. Non le chiamano più pappagalli verdi, ma bombe a grappolo, però sono quasi la stessa cosa. –

- Mi piacerebbe conoscere la tua storia, la tua scuola, come vivi, – disse Sara. Ma questa volta fu lei a non poter avere una risposta: il fiocco di neve che era sulla pallina verde si era sciolto, la luce della pallina si era affievolita e l'immagine di Nafas che sgambettava lungo una via arida e sassosa scomparve piano piano.

Sara restò a fissare ancora la pallina verde e non girò subito lo sguardo da un'altra parte: la storia di Nafas l'aveva molto turbata

- Ehi tu! Perché te ne stai come sospesa in una bolla d'aria? – Qualcuno attirava così l'attenzione di Sara, che si riprese dal torpore in cui l'aveva lasciata l'ultima storia.

- E' una storia strana – rispose Sara guardando la pallina blu dalla quale proveniva la voce; – te la racconterò un'altra volta. Piuttosto, chi sei? Dove sei? Vedo molta gente attorno a te e un grande spiazzo vuoto in mezzo a grattacieli molto alti. –

- Sono John, ho otto anni e sono a New York, nel luogo dove prima c'erano due torri alte alte, piene di uffici e di gente che

lavorava. Esattamente cinque anni fa sono state distrutte con un attacco aereo. Ora noi siamo qui a ricordare le vittime di quella grande tragedia. Io in quella disgrazia ho perso il papà, la mamma e un fratello.

Ma ... tu! chi sei? –

- Mi chiamo Sara e sono una bambina italiana. Mi rattrista molto quello che dici! Io conosco la storia delle torri di New York, ma ero piccola quando è successo. Tu che cosa ricordi? Con chi vivi ora? – chiese Sara

- Non ricordo molto neanche io – John prese a raccontare; - ero piccolo, quasi non ricordo nemmeno mamma e papà. Ho visto in televisione tante volte le immagini dell'attacco alle torri ed ogni volta che le rivedo, di notte non dormo. Penso ai miei genitori e a mio fratello Ben. Loro erano alle Torri per caso: erano saliti alla terrazza in cima per mostrare a Ben il panorama di

New York, ma forse non sono mai arrivati in cima. E non ne sono più scesi.

Ora vivo con la nonna, non più nella grande città; ci siamo trasferiti in campagna nella grande fattoria dello zio. La nonna spesso mi racconta come hanno vissuto quei terribili giorni. Dice che i responsabili sono uomini pieni di odio che qui in America chiamano terroristi, ma che loro si definiscono combattenti della guerra santa. Ma dice anche che per combattere il terrorismo abbiamo creato altre guerre e altro odio. —

- Sai, John? — ribattè Sara — le stesse cose le dice il mio nonno. Noi siamo piccoli, è difficile per noi dire se è proprio così. Ma se due persone grandi, che vivono così distanti e in Paesi così diversi come il tuo e il mio, ragionano allo stesso modo, non ti sembra una cosa significativa? —

- Hai ragione – disse John. – Alla nonna quando racconta delle torri gemelle, quando pensa a chi ha perso, quando vede le immagini, vengono gli occhi lucidi; non piange per non farsi vedere. Ma quando parla dei terroristi e di chi li combatte facendo altre guerre, si sente nella sua voce non l'odio, ma la speranza che un giorno nel mondo arriverà la pace. –

- Non la conosco, ma so che è una donna in gamba, la tua nonna – aggiunse Sara. – La mia mamma mi ha detto che ricostruiranno le torri. E' vero? –

- Non so che cosa faranno – rispose il ragazzo. – Io vorrei che chi da lontano vedrà o le nuove costruzioni, o il vuoto lasciato dalle torri, possa avere un pensiero di pace come quello della nonna. –

- Sei una ragazzo in gamba come la tua nonna, John – disse Sara. – Ciao John. Buon Natale. –

- Ciao Sara. Buon Natale anche a te.

La luce nella pallina blu divenne fioca fioca, e si spense in un attimo. Una piccola goccia d'acqua teneva il posto del fiocco di neve che si era sciolto.

Sara spostò lo sguardo sulla pallina gialla a fianco, e vide un paesaggio spoglio e grigiastro, e tante persone dentro le acque basse ma impetuose di un torrente. Erano immersi fino alle caviglie e le loro schiene erano chinate verso il fiume.

Vide un bambino in primo piano e lo chiamò: - Ehi! Chi sei? Che cosa stai facendo? –

- Non lo vedi? – rispose; - stiamo cercando l'oro. Tu piuttosto: chi sei? Che ci fai lì sospesa come in una bolla d'aria. -

- L'oro? – esclamò Sara.

- Certo, l'oro! Mi chiamo Juanito e sono un bambino boliviano, ho dieci anni. Come molti miei amici, che vedi qui, cerco le pagliuzze d'oro in questo fiume. Quello che ricaviamo serve alle nostre famiglie per vivere. Mio padre lavora nella miniera d'oro lì su quella montagna, – continuò indicando un monte completamente privo di vegetazione alle spalle del fiume – mentre io, la mia mamma e i miei fratelli cerchiamo pagliuzze in questa acqua gelida. Vogliamo guadagnare abbastanza per pagare l'allacciamento all'acqua potabile per la nostra casa. E tu chi sei? Che lavoro fai? –

- Mi chiamo Sara, sono una bambina italiana; ho dieci anni come te. Ma io vado a scuola, non faccio nessun lavoro. –

- Solo a scuola? E quando non c'è la scuola che cosa fai? – chiese Juanito.

- Beh, nel tempo libero dalla scuola posso fare tante cose: leggere, vedere la televisione, stare con le mie amiche, andare in giro coi miei genitori, giocare. Tu non giochi mai?

- Solo la domenica, dopo la messa – rispose Juanito. – Padre Felipe ci fa giocare una partita di pallone. Ma poi il pomeriggio torniamo al fiume. Sei fortunata tu, a non aver bisogno di lavorare. –

- Sì, hai ragione: non ne ho bisogno perché i miei genitori lavorano e possono sostenere le spese della vita familiare. Ma ti devo anche dire – precisò Sara – che in

Italia la legge proibisce il lavoro dei bambini. –

- Già, la legge! – disse Juanito – Anche qui in Bolivia la legge proibisce il lavoro minorile; ma persino padre Felipe quando si parla di questo scuote la testa. Ieri ci ha detto che convincerà i nostri genitori a lasciarci con lui almeno tutta la giornata di Natale, ma non è sicuro di riuscirci. L'anno scorso ha fatto una dura battaglia con i nostri genitori per farci mandare a scuola almeno qualche giorno alla settimana, ma non ha ottenuto niente. –

- Sono proprio fortunati, questi bambini italiani! – Una voce sottile e delicata si fece sentire appena appena, ma non mancò di attirare l'attenzione di Sara e Juanito.

- E tu chi sei? Hai sentito quello che abbiamo detto? – esclamarono insieme i due bambini, guardando verso una pallina

arancione, da dove sembrava venire la vocetta.

In effetti nella pallina arancione Sara vide una bambina che teneva in mano un pallone di cuoio, seduta ad un tavolino in una stanza spoglia e poco illuminata.

- Mi chiamo Ho Chin, sono una bambina indocinese; ho anche io dieci anni e cucio palloni di cuoio. Lavoro dieci ore al giorno per aiutare la mia famiglia. Anche io non vado a scuola: mio padre non vuole. Dice che se io e i miei fratelli non aiutiamo la famiglia, non avremmo neanche i soldi per comprare il cibo. Guarda le mie mani: sono rovinate dal cuoio, dal filo e dall'ago. Se smettessi ora di cucire palloni, mi ci vorrebbe un mese prima di riuscire a scrivere con una penna. –

- Mio Dio – esclamò Sara guardando le mani di Ho Chin. – Ho visto anche i piedi e

le gambe di Juanito: pelle cotta e arrossata dall'acqua.

- E' vero! – rispose Juanito. E aggiunse: - Qualche volta la domenica non riesco nemmeno a mettere le scarpe per la messa e la partita. Ma piuttosto che rinunciarci ci vado a piedi nudi. –

- Dove finiscono i palloni che cucite? – chiese Sara a Ho Chin.

- In tutto il mondo, anche in Italia – rispose la piccola indocinese. – Un giorno su una rivista ho visto uno famoso giocatore italiano che teneva fra le mani uno dei nostri palloni: l'ho proprio riconosciuto dalla marca e dalla cucitura. –

- Chissà se è a conoscenza che gioca con palloni che sono stati fabbricati sfruttando il lavoro minorile, impedendo a molti

ragazzi di occupare parte del loro tempo giocando – rifletté fra sé Sara a voce alta.

Ma non ebbe il tempo di dividere questo suo pensiero con Juanito e Ho Chin: i fiocchi di neve sulle palline in cui erano comparsi questi due ragazzi si sciolsero... e come per le altre palline la luce divenne prima fioca fioca e poi si spense del tutto.

Sara fu presa da un forte sentimento di tristezza per quanto aveva sentito dal ragazzo boliviano e dalla bambina indocinese; e anche da un grande sentimento di impotenza: si stava chiedendo, senza potersi dare una risposta, come avrebbe potuto aiutare i tanti bambini sparsi nel mondo che lavorano invece di giocare e andare a scuola. – Ne parlerò stasera col nonno – si ripromise.

Fu strappata ai suoi pensieri da un grande trambusto che stava succedendo nella pallina bianca poco distante. Sara vide due poliziotti che rincorrevano tre ragazzi.

- Che sta succedendo? – si chiese. – Ma quella è la stazione centrale di Milano. La riconobbe per esserci stata tante volte con mamma e papà, in partenza o in arrivo in occasione dei loro frequenti viaggi.

Vide uno dei ragazzi sfuggire ai poliziotti, facendo nascondino fra i passanti o dietro gli alberi del viale che fiancheggia la stazione.

Quando il ragazzo ebbe un attimo di calma, mentre, nascosto dietro un'automobile, aspettava che i poliziotti si allontanassero, Sara si rivolse a lui: - Ehi, che succede? –

- Zitta! Abbassa la voce! Chi sei? Perché sembri appesa in una goccia d'acqua? – rispose il ragazzo.

- Mi chiamo Sara. E tu chi sei? Perché ti rincorrono i poliziotti?

- Io mi chiamo Adrian – rispose il ragazzo.
– Lasciami riprendere fiato e ti racconto la mia storia. Ti dico subito che ho fatto una cosa non bella, ma non giudicarmi male! Lasciami prima raccontare.

- Sono qui per questo – lo rassicurò Sara.

Adrian iniziò. – Sono un ragazzo di dieci anni. Qualche mese fa due uomini del mio paese, la Romania, diedero dei soldi ai miei genitori in cambio del permesso di portarmi in Italia a lavorare. Avevano promesso loro anche di mandare in Romania, tutti i mesi, un po' di soldi del mio lavoro.

I miei genitori hanno accettato perché sono poveri e molto spesso manca anche di che mangiare.

Quando però sono arrivato in Italia, mi sono trovato una brutta sorpresa: il lavoro era quello di rubare. Se tutte le sere non porto almeno duecento euro ai miei padroni, loro mi picchiano a sangue. E si comportano allo stesso modo con gli altri due ragazzi che hai visto fuggire. Così sono qui in questa stazione e cerco di rubare dalle borse dei viaggiatori i portafogli. –

- Ma accidenti, - esclamò Sara – quante brutte storie di ragazzi mi devo sentire oggi! Ma tu non puoi continuare a vivere così. Deve pur esserci un modo per ribellarti!

- E come? – chiese Adrian. – Guarda che cosa mi hanno fatto ieri, per non essere riuscito a portare almeno duecento euro – e si sollevò la maglietta, mostrando dei grossi lividi bluastri sulla schiena e sulle braccia. –

Pensa se dovessi scappare o ribellarmi, che cosa mi farebbero! E poi sono sicuro che se la prenderebbero coi miei genitori; hanno già minacciato una cosa del genere. -

- Ma i tuoi sanno che cosa fai realmente qui in Italia? – chiese Sara

- Non credo proprio – rispose Adrian – e purtroppo credo che se ne disinteressino. Alla mia partenza erano così disperati per la nostra povertà, che quasi neppure mi salutavano. Per fortuna so che i miei padroni mandano loro qualche soldo ogni mese. Molto meno di quello che avevano promesso. Ho provato a scrivere in Romania, ma non so se la lettera è arrivata e se hanno risposto. Chiedevo che mi facessero tornare, senza dire perché. –

- Mi dispiace, davvero, per tutto questo – disse Sara. – Vorrei aiutarti. Ma se vuoi che qualcuno davvero ti dia una mano, devi

essere tu a compiere un atto di coraggio. Devi rivolgerti proprio ai poliziotti che ti hanno rincorso e devi raccontare tutto a loro. Vedrai che ti aiuteranno e ti proteggeranno dai tuoi “padroni”, come tu li chiami. –

- Ai poliziotti?? – si stupì Adrian.

- Sì, proprio a loro – confermò Sara. – Quest’anno con la scuola abbiamo fatto una visita alla questura e lì ci hanno spiegato che hanno un servizio di tutela contro gli abusi di ogni genere verso i minori. Una brava ispettrice di polizia ci ha raccontato come fanno. Ti prego, fidati di loro! –

- Non so ... - disse Adrian confuso. – Forse un giorno... chissà... -

Proprio in quell’attimo il fiocco di neve posato sulla pallina bianca in cui era

comparso Adrian si sciolse. La luce si affievolì e la scena scomparve agli occhi di Sara.

Sara spostò subito il suo sguardo sulla pallina celeste accanto a quella bianca. Dentro ci vide una bambina che stava piangendo disperata, seduta sul letto nella sua cameretta.

- Perché piangi così? – le chiese.

- Chi mi chiama? – rispose tra i singhiozzi, guardandosi in giro.

- Sono io. Sara. Mi vedi? –

- Sì che ti vedo. Piango perché sono molto triste. Mi è successa una cosa brutta. – rispose la bambina.

- Hai voglia di raccontare? – le chiese Sara.

- Sì, forse mi farà bene. – E iniziò: - Mi chiamo Gabriella, e quando avevo due anni sono stata adottata dopo aver vissuto con la mia mamma vera in una comunità. Lei poi mi abbandonò e io fui affidata ad una giovane coppia senza figli; con loro sono stata un anno intero e poi il tribunale decise di affidarmi definitivamente ad un'altra coppia che aveva già un bambino.

Con loro sto bene, mi hanno educato e mi vogliono molto bene. Sono allegri, attenti a tutte le mie necessità, con loro ho fatto tante belle esperienze. Il loro bambino, che si chiama Lorenzo e che è più grande di me – ho dieci anni – è per me un vero fratello. E loro sono per me i miei genitori.

Qualche giorno fa, mamma e papà, con gli occhi umidi, mi hanno detto che forse non posso più stare con loro. La prima coppia con cui sono stata, sostenendo che il tribunale aveva preso una decisione sbagliata, ha fatto una causa, che è durata

tanti anni, e ha vinto i vari momenti del processo.

Ora una corte che ha un nome difficile deciderà per l'ultima volta: se darà ragione alla prima coppia, dovrò tornare con loro.

Io non ho niente contro di loro, ma non li conosco, la mia famiglia è questa, non voglio cambiare mamma e papà. E non avrei più un fratello – concluse Gabriella tra i singhiozzi.

- Quello che mi racconti è terribile! Ma come si fa a decidere una cosa del genere? Non esiste proprio nessun modo per fare in modo che questa sentenza sia favorevole a te? – disse Sara.

- Non lo so! – ribatté Gabriella. – Le sentenze sono state tante, come sono stati tanti i tribunali, gli avvocati, i periti, gli psicologi. Ognuno ha detto la sua e nel corso di questi anni c'è stata un'altalena continua: deve tornare coi primi genitori;

no, può restare con quelli attuali; forse, ma i primi hanno già vinto due cause; non importa: è la causa finale quella che conta. La causa finale arriverà tra poco ed io dovrò lasciare i miei genitori. –

- Sono veramente dispiaciuta e rattristata – disse Sara. – Quella che stai subendo è una vera ingiustizia! – aggiunse con rabbia - . - Come si fa a strappare così una bambina alla sua famiglia? Sai che cosa faremo? Domani a scuola proporrò alle maestre che tutti i bambini della mia classe scrivano una lettera alle persone che contano e ai principali giornali per raccontare questa tua storia assurda. –

- Grazie, sono commossa per la tua comprensione – replicò Gabriella. – Almeno in questo momento ho trovato una nuova amica. –

- Ci puoi contare – disse Sara. Intanto la luce della pallina di Gabriella si affievolì a poco a poco e si spense. Di tutte le luci che si erano spente, Sara avrebbe voluto che quest'ultima durasse un po' di più.

- Uffa – dice una vocetta che proveniva dalla pallina argentata appena vicina, e ripeté – Uffa, uffa! -

Sara guardò bene e vide una bambina seduta sulla poltrona di una bella casa. - Chi sei? - le chiese. - Perchè sbuffi così? -

- Sono Marinella – rispose la bambina – e sbuffo perchè mi annoio.

- Qual è il problema? - chiese ancora Sara.

- E' che non so che cosa fare: ho letto un libro intero, in tv non c'è nulla che mi

interessa, le mie amiche stamattina non sono disponibili, eccetera, eccetera, eccetera. E tu chi sei? Non puoi venire qui con me a giocare e a farci compagnia insieme? -

- Mi chiamo Sara e abito in provincia di Novara. Tu di dove sei? -

- Abito a Roma. -

- Beh, allora direi che la tua proposta non è così immediatamente realizzabile – disse Sara ridendo

- Uffa, uffa, uffa! - ripeté tre volte Marinella.

- Ma perchè sei così tanto annoiata? - le domandò Sara.

- La mia situazione è presto raccontata – disse Marinella. E cominciò: - Passo molte

ore da sola. Papà e mamma lavorano molte ore al giorno e io sto con la nonna, che qualche volta mi fa compagnia sì, ma riceve spesso le sue amiche e fanno lunghe chiacchierate da grandi. Loro sono disponibili, quando io esprimo un desiderio, a comprarmi qualsiasi gioco, libro o dvd. Ma non è quello che voglio.

Vado a scuola volentieri e quando sono con i miei compagni di classe sto bene, ma tu sai che a scuola si lavora, e sodo. Fuori di scuola vado a danza, a catechismo e in piscina. A danza se osi dire tre parole la signorina urla, perchè dice che sprechiamo tempo; a catechismo la suora fa lezione, e non puoi chiaramente occuparti di altre cose; in piscina ci si allena duramente, e non se ne parla di fare una nuotata per gioco.

Il resto del tempo lo passo nella casa della nonna: non vuole che esca da sola; le mie amiche vengono qui raramente; non c'è un

posto dove potremmo trovarci tutte insieme per qualche ora alla settimana.

Quello che vorrei è molto semplice: passare qualche momento ogni giorno con le mie amiche e decidere noi che cosa fare e di che cosa occuparci. Ti sembra una cosa tanto difficile da realizzare?

- No certo, - rispose Sara – a me capita tutti i giorni! -

- Accidenti quanto sei fortunata! - ribattè Marinella.

- Beh, si tratta di fortuna per modo di dire – precisò Sara. - Io capisco che molto dipende dal luogo in cui vivi: io abito in un paese non tanto grande, e uscire da soli per i ragazzi non è un grosso problema, mentre a Roma ... Anche io e le mie amiche siamo impegnate nelle attività che tu fai, ma nei momenti in cui non abbiamo impegni ci

troviamo a casa di qualcuna di noi o all'oratorio.

- Che bello! E' proprio questo che mi piacerebbe – esclamò Marinella.

- Non ne hai mai parlato con i tuoi genitori? - chiese Sara. - Io credo che se racconti loro questo tuo desiderio, così come hai fatto con me, troverete insieme una soluzione. -

- Hai ragione – disse Marinella. - Stasera stessa parlerò con loro. -

E come per le altre palline, anche la luce di quella argentata si spense a poco a poco, mentre Sara rifletteva fra sé: - Ecco una nuova storia, molto diversa dalle altre: una bambina ha tutto e riesce anche ad annoiarsi! -

Ma non ebbe il tempo di continuare, perché fu attratta dall'ultima pallina sulla quale aveva posato un fiocco di neve. Era dorata, e la luce le sembrava più intensa di quella delle altre. Guardò, ma questa volta non c'erano bambini nella pallina; le sembrò invece di riconoscere un ambiente a lei noto.

- Ma quella che vedo è la casa dei nonni! - esclamò sorpresa.

- Buongiorno piccola! - sentì dalla voce del nonno, che individuò seduto in poltrona col suo giornale preferito.

- Buongiorno — sentì dalla voce della nonna, seduta sul divano che lavorava all'uncinetto.

- Nonno! Nonna! Anche voi nella pallina del mio albero di Natale?

- Sì certo! - disse il nonno. - E abbiamo seguito tutte le tue conversazioni con tutti i bambini che hai conosciuto. -

- Che tristezza, nonno! - disse Sara con voce accorata. - Bambini colpiti dalla guerra e dalla povertà, picchiati, costretti a rubare, a lavorare, privati del gioco e della scuola; e poi invece bambini che hanno tutto ma non le occasioni per giocare e divertirsi, perchè la vita in città è la loro peggior nemica. Ma che succede a questi bambini nel mondo? Nessuno fa niente? -

- Non essere ingiusta, Sara – ribatté il nonno. - Si fa molto invece! Il problema è che c'è troppo da fare, perchè le violazioni sono tantissime, e le persone che ci lavorano, soprattutto volontari, sono pochi.

- Noi che abbiamo una vita normale siamo chiamati fortunati; è questo che mi sembra terribile! - disse Sara.

- Certo, - rispose la nonna – a chi non ha le cose essenziali gli altri sembrano fortunati. Ma noi sappiamo che non deve essere ritenuta fortuna poter fruire dei diritti primari.

- C'è anche un documento dell'Organizzazione delle Nazioni Unite, la Convenzione internazionale sui Diritti dell'Infanzia, del 1989, - aggiunse il nonno – che stabilisce i diritti irrinunciabili dei bambini e dei ragazzi. Si può dire che tutti i paesi che aderiscono all'ONU l'hanno firmata, ma essa spesso è disattesa, e non solo nei paesi poveri. Anche nei paesi cosiddetti civili quei diritti non vengono rispettati, quando prevalgono le ragioni della cattiveria e dello sfruttamento. -

- Noi bambini “fortunati” possiamo fare qualcosa? - chiese Sara

- Certo che sì! - disse con decisione la nonna. - Non ti voglio suggerire delle cose da fare: sei una bambina in gamba e ci puoi arrivare con l'aiuto di mamma, papà, le tue amiche, le tue maestre. Questa volta siamo noi che ti diciamo, come tu hai detto giustamente a molti dei piccoli amici conosciuti per mezzo dell'albero di Natale, - parlane con loro, e insieme troverete cose da fare. -

- Sì certo, lo farò – promise Sara. - Grazie nonni. Buon Natale. -

- Buon Natale, piccola – rispose il nonno.

- Buon Natale anche a te – rispose la nonna.

Anche la loro pallina si spense; tutti i fiocchi di neve si erano sciolti, ed ora l'albero di Natale di Sara sembrava proprio un normale albero di Natale.

In quel momento nella stanza entrò la mamma:

- Stavi parlando? Con chi stavi parlando? - chiese.

Sara rispose: - Mamma, ho una storia di Natale da raccontarti. -

© Copyright 2006 Pietro Ferrari